

# Figli in provetta

## Però, non mi piacciono le madri in affitto

Ne hanno discusso i medici cattolici riuniti in un convegno e i giuristi invitati dall'Associazione culturale internazionale «I templari» a dare il loro giudizio. Tre proposte di legge aspettano di essere discusse in Parlamento. Il Consiglio d'Europa ha invitato da tempo gli stati membri della Comunità ad armonizzare le loro normative. Insomma, il fiume di discussioni sull'argomento della fecondazione artificiale non potrà essere arrestato.

Intanto, sono nati e nascono altri bambini — la prima romana in provetta si chiama Olimpia Barbone e ha visto la luce al «Paterfamilias» il giorno di Santo Stefano — e la realtà è che

«naselle impossibili», ottenute oggi grazie alle nuove scoperte genetiche, simula la fantasia e sta per approdare sugli schermi: è in preparazione infatti, un film, protagonista Tognazzi, dal titolo «Fatto su misura».

Neonati concepiti in questo modo sono da accogliere senza diffidenza, ma solo con amore: bambini come gli altri, frutto del coraggio di non arrendersi davanti a qualsiasi barriera. Ma un discorso diverso ci sembra debba farsi a proposito di un'altra tecnica tendente alla procreazione e che ha per protagonisti le «mères d'accueil», talvolta perché le cose, quando sono difficili, si dicono in francese, anche se è vero

che in Francia esista un'associazione che porta questo nome. Noi diremmo, più rudemente, madri in affitto. Una donna che non può avere figli (o non si sente di farli con fatica e dolore) compera l'ingresso del suo embrione, regolarmente fecondato dal seme del marito, nel corpo di un'altra donna che lo nutrirà, lo farà crescere, lo partorirà per poi consegnarglielo.

È successo più di una volta all'estero. Le prime sono state due gemelle americane, sposate a due fratelli gemelli, uguali in tutto fuorché nella capacità di generare; si sono messe d'accordo sullo scambio di ovuli e spermatozoi e il loro è stato quasi un favore in famiglia, sostenuto dall'illuminato parere medico: se una coppia cui è stato fatto il bambino avesse avuto un figlio suo con mezzi naturali, i caratteri genetici sarebbero stati identici.

L'idea sembra attecchire: in Francia, attualmente, c'è una donna in attesa di un figlio di «altri», un bambino, nato handicappato, è stato rifiutato dai genitori «committenti» come si trattasse di un pezzo difettoso uscito da una macchina, ed è dovuto intervenire il tribunale, anche da noi c'è chi crede che esista una associazione simile a quella francese e ne sollecita l'avvento. Sorprende, tuttavia, che questi

commerci fra donne non siano stati ancora oggetto di attenzione o di commento da parte di altre donne: specialiste ed esperte, sì, e cioè biologhe, genetiste, antropologhe, pedagogiste, ma anche semplicemente donne che hanno fatto o faranno dei figli, donne senza figli che sentono il valore della maternità.

Al di là dell'affare economico e dando poco credito a certi altruismi — le «mères d'accueil», fissano scrupolosamente i prezzi, pur dicendo che loro scopo è quello di far felici altre donne — è difficile vedere qualcosa di bello in questi traffici scientifico-monetari al centro dei quali c'è un bambino.

Certo, desiderare un figlio e non poterlo avere, lasciando da parte ogni idea di prova fallita e di sconfitta, deve essere un grande dolore: i momenti più dolci, più alti e più gravi di una vita umana sono, insieme a quelli dell'amore, quelli della maternità e della paternità. Perfino la fatica, l'ansia, il dolore che un figlio può procurarti, sono un rischio da correre, un prezzo che vale la pena pagare. E tuttavia no, in nessun caso, ci sembra di poter condividere la scelta che i tempi e la scienza renderanno sempre più possibile, di chi pensa di poter colonizzare il corpo di un'altra donna, di poter fare di lei, con l'aiuto del denaro, una

semplice fotocopiatura. Niente, infatti, può dare diritto ad essere umano o di sentirsi, per scopi tutti suoi e facendo leva su alcuni bisogni o alcune debolezze, di un altro essere umano: troppo spesso si dimentica che l'uomo è fine e non mezzo.

E poi, davvero una donna che per nove mesi porta in sé una creatura viva — dà il suo sangue, la tranquillizza con il battito del suo cuore, la mette al mondo faccendolo e sudando, non è per niente madre di questa creatura? Non so quanto conti il patrimonio di informazioni di una gestante di «ovulo altrui» nella formazione di un determinato bambino anziché di un altro, ma so che per la maggior parte delle donne quello che conta, alla fine dell'avventura della gravidanza e della nascita, è avere il figlio fra le braccia. Siano rispettate o meno le leggi di Mendel e le somiglianze familiari.

Questo lo sanno, perfettamente, anche i genitori adottivi: e proprio loro, che hanno dovuto affrontare e superare l'impossibilità di avere un figlio, indicano la via giusta da seguire in certi casi disperati. Che si può l'unica, anche se lunga e difficile, nell'interesse del bambino.

Giuliana Dal Pozzo

# INGHIESTA / Un economista argentino racconta il suo ritorno nel paese - 3

Finora il presidente ha evitato uno scontro con i generali Perché è principalmente su questo «fronte caldo» che si gioca la partita



Raul Alfonsín, presidente dell'Argentina

## Le forze armate spina nel fianco di Alfonsín

**Nostro servizio**  
BUENOS AIRES — Jorge Tula lo incontrai per l'ultima volta all'aeroporto di Esiza nel giugno del 1977. Lui partiva per Città del Messico, io per Roma. Entrambi eravamo stati un anno in prigione per motivi politici. Ci siamo ritrovati, in questa primavera australe di Buenos Aires, nel suo ufficio di redazione capo della nuova rivista «Debates». Tula fa parte di quello scarso quindici per cento di esuli politici rientrati definitivamente in patria. Infatti, malgrado siano stati creati organismi ufficiali e non, per favorire il reinserimento degli emigrati, la grave crisi economica, e soprattutto l'incognita del futuro politico di un paese dove in quarant'anni soltanto un governo civile ha concluso regolarmente il suo periodo costituzionale, hanno finora scoraggiato molti dal rispondere affermativamente al richiamo della propria terra.

Con Jorge parliamo, appunto, delle difficoltà che comporta «dissiliarsi»; e con quel distacco un po' comune a quelli che tornano dopo tanti anni, ci soffermiamo a parlare degli argentini. Scorgiamo ad esempio che i nostri concittadini hanno finora conservato e talvolta bigotti di quanto pensavano stando all'estero, e che una certa mentalità autoritaria permane nella gente come eredità del passato.

«Sai — mi dice Jorge — è tantissimo quello che bisogna ricostruire nel campo del dibattito politico e delle idee. Non tanto che ora si parli e si scriva di più, e apertamente, questo è niente in confronto agli anni 60 e 70. Pensa che nel 1957 Gramsci era già stato tradotto in spagnolo da José Martí, ed era oggetto di dibattito perfino prima che venisse riscoperto in Europa. Se l'obiettivo della dittatura era quello di depoliticizzare e di imporre l'autocensura agli argentini, bisogna dire che c'è riuscita in pieno. Tutti sono informati di tutto, perché c'è libertà completa, ma questa informazione è messa sotto processo ad un livello molto privato. E ciò purtroppo perché la società è tuttora ancorata alla paura degli anni bui, e per questo oscilla tra silenzio, intolleranza e non partecipazione.

Adesso, però, un segnale positivo è venuto dall'interesse con cui il paese ha seguito la questione del Beagle, cioè la controversia tra Cile e Argentina per la sovranità su tre isole

nell'estremo Sud della Terra del Fuoco. Alla «consulta popolare» indetta da Alfonsín pare che «sì» o «no» alla proposta vaticana che riconosce la giurisdizione civile sulle tre rocce, gli argentini hanno risposto in forma massiccia e positivamente, malgrado la partecipazione alle elezioni amministrative. Voglia di partecipare, dunque, per affermare la democrazia e la pace e, allo stesso tempo, un netto rifiuto del nazionalismo revescista di militari e dell'estrema destra. Nuovo grosso successo personale di Alfonsín, che così conferma la sua indiscussa «leadership» nazionale e latinoamericana (accanto a lui, il giorno del comizio conclusivo, sedevano il nicaraguense Ernesto Cardenal, il radicale cileno Enrique Silva Santelices e altri democristiani di tutto continente) e ora può raccogliere i frutti della vittoria, sia sul fronte dei militari sia su quello esterno delle isole Malvinas.

Un altro duro colpo, invece, per l'opposizione peronista che aveva caldeggiato l'astensionismo attivo.

Già, il peronismo. Che cosa accade nell'arcipelago peronista? Quello che un tempo fu il poderoso movimento guidato da Perón è in piena crisi d'identità e di conduzione. Due difatte in un anno sono un severo segnale, lanciato dalla sua base popolare ai vertici, che non riescono a imbroccare una giusta e tantomeno a presentarsi come alternativa credibile al radicalismo di Alfonsín. Il peronismo è oggi una vera e propria federazione di correnti: il suo potere di mobilitazione risiede nel sindacato, ma nella popolosa regione di Buenos Aires affida le sue sorti ad un personaggio di estrema destra come Herminio Iglesias. Dal canto loro, i governatori delle province dominate dal «giustizialismo», tendono sempre di più ad erigersi come un personaggio di estrema sinistra come Herminio Iglesias. Da un lato, i governatori delle province dominate dal «giustizialismo», tendono sempre di più ad erigersi come un personaggio di estrema sinistra come Herminio Iglesias.

È questa, dunque, la fine del peronismo? Come movimento pigliatutto, per fortuna sì. Che cosa potrebbe succedere domani? È più oscuro. Tuttavia, non è da scartare l'ipotesi che alcuni elementi impazziti finiscano col bussare alle porte delle caserme. Mentre altri, come gli appartenenti alla corrente sin-



Il generale Camps, fatto arrestare da Alfonsín e, sopra al titolo, le emadri di Plaza de Mayo. Sullo striscione, che dice «Ricerca per assassini», le foto dei militari responsabili degli eccidi.

dacale dei «25» — che furono tra i più duri oppositori al tempo dei militari e che ora sono stati rileggiti dalle vittorie in alcuni grossi sindacati — potrebbero tentare un'alleanza con la gioventù peronista e collocare così il movimento a sinistra del radicalismo. Nel contempo, gli altri partiti sono pronti a pescare nel torbido: i radicali che vedono la possibilità di ampliare la loro base, dopo che un anno di logorante governo ha roscinato i loro consensi a destra e a sinistra; gli «intrinsecisti» di Oscar Alende, che hanno dato al loro partito un'impulso più decisamente di sinistra — anche se vecchio stile, e cioè molto nazionalista e statalista — occupando all'università i vuoti lasciati dai radicali e soprattutto dalla gioventù peronista. Anche per loro la crisi del peronismo apre nuovi spazi politici. Per i comunisti argentini, che hanno avuto alle elezioni meno voti dei loro iscritti dichiarati, a causa del voto dato a gente come Iglesias, non si tratta ancora di espandersi quanto di consolidare quel che hanno.

Diverso è il discorso per la destra tradizionalmente golpista, che oggi fa quadrato intorno al liberale, ed ex capitano dell'esercito, Alvaro Alsogaray. Questi sembrano decisi, alme-

no per ora, a muoversi dentro le istituzioni e intanto raccolgono consensi nella capitale, dove buona parte della borghesia, che votò Alfonsín nel 1983 in funzione antiperonista, è ora stufo dei radicali e della «retorica terzomondista» del presidente. Comunque, la campagna per il rinnovamento di un terzo dei membri della Camera, ad ottobre dell'anno prossimo, è ormai aperta e questi raggruppamenti politici — radicali, peronisti, «intrinsecisti» e destra — si divideranno la torta.

Dal canto loro, i militari stanno a guardare innervositi quel che accade sulla scena civile e politica. Il loro corpo è attraversato da umori contrastanti e pericolosi. Ci sono quelli nettamente insensibili alla democrazia, che approfittano di occasioni come le messe di suffragio delle vittime della guerriglia per inscenare manifestazioni provocatorie e golpiste. A questi gruppi — che non sarebbero affatto minoritari, a sentire quanto mi spiega, preoccupato, il colonnello in pensione Jaime Cessio — si aggiungono quegli ex ufficiali dei servizi di sicurezza che fanno i lavori «sporchi»: la collocazione di bombe, le minacce alle madri, ma pure a membri del governo, e persino clamorosi furti come quello di Rosario, dove

«un comando» rubò tutti gli incartamenti con le testimonianze raccolte dalla commissione Sabato. Dall'altra sponda, questa è minoritaria, ci sono gli ufficiali del Centro di difesa della democrazia, soprattutto nazionalisti, radicali e peronisti. E, nel mezzo, molti comunisti e gergisti in certi a controllare l'agitazione interna e a limitare i tagli al loro «budget».

Non è un quadro roseo quello che ha davanti il ministro della Difesa Raul Borrás, che tuttavia nel giro di un anno è riuscito ad imporre alcune incisive misure, come la riduzione della spesa militare dal sei al tre per cento del prodotto lordo, il trasferimento della strategica caserma di Paso del Borrego in pieno centro di Baies (strategica per i colpi di Stato, si intende) a mille chilometri ad Ovest della capitale, e il congelamento anticipato dei prezzi per cento dei soldati di leva. Eppure, il problema militare rimane per Alfonsín incentrato sulla spinosa questione dei processi ai responsabili della dittatura.

È non ha per ora una certa in nessun momento le condizioni nelle quali la democrazia è tornata in Argentina. Le elezioni del 30 ottobre hanno costituito la prima tappa nel cammino politico stabilito dai vertici militari. E vale la pena di ricordare che sono state le forze armate a decidere di restituire il potere ai civili e non i civili ad impilo.

Non vi è stata nessuna presa della Bastiglia a Buenos Aires, nel 1983. Con questa consapevolezza Alfonsín ha evitato qualsiasi prova di fede con i militari, dando loro la possibilità di fare l'autocritica sull'acceduto, autoprocessandosi nei tribunali militari, ma lasciando aperta la via, visto il clamore delle famiglie delle vittime di un giudizio civile in appello. Due giorni dopo l'arrivo alla Casa Rosada, il presidente mandò sotto processo militare i nove generali delle prime giornate di repressione, come è possibile affermare che non sono stati sentiti? In che modo può un detenuto rivolgersi ai famigliari delle vittime se non con dichiarazioni o scritti?

Questo particolare dei famigliari di vittime che non vengono interpellati, proprio perché richiamato nell'articolo come una se non la principale condizione per scarcerazione, per analogia richiama situazioni più recenti.

Quando è stata approvata la legge sui cosiddetti «pentiti» del terrorismo, chi ha interpellato i famigliari dei caduti o delle vittime?

«Il caso che vogliamo qui riportare riguarda l'obiettore Mauro Ambrosini. La sua storia parte nel lontano maggio '81, quando presentò la prima domanda per l'ammissione al servizio civile sostitutivo.

Nel marzo dell'83, cioè dopo 22 mesi, il ministro ha risposto negativamente alla sua istanza in quanto egli aveva precedentemente inoltrato domanda per l'arruolamento nell'Arma dei carabinieri. (A questo punto è bene ricordare che la legge prevede il termine di sei mesi per la risposta del ministero).

Così Mauro, per dimostrare la fondatezza dei suoi principi, ha dovuto scegliere la via del carcere militare. Ivi ha presentato una seconda domanda ed è stato posto in libertà provvisoria in attesa di un'ulteriore risposta del ministero.

Nel frattempo egli ha continuato il suo servizio civile come autodidattato (volontario) presso la Caritas diocesana di Padova a favore di tossicodipendenti. Ma ciò non è servito. Il ministero s'è rifiutato ancora una volta (ottobre '84) di riconoscere la sua obiezione di coscienza con la stessa motivazione di prima. La sua prima istanza di 41 mesi dalla sua richiesta di prima domanda).

Ora Mauro si vede costretto a continuare

«Non è un quadro roseo quello che ha davanti il ministro della Difesa Raul Borrás, che tuttavia nel giro di un anno è riuscito ad imporre alcune incisive misure, come la riduzione della spesa militare dal sei al tre per cento del prodotto lordo, il trasferimento della strategica caserma di Paso del Borrego in pieno centro di Baies (strategica per i colpi di Stato, si intende) a mille chilometri ad Ovest della capitale, e il congelamento anticipato dei prezzi per cento dei soldati di leva. Eppure, il problema militare rimane per Alfonsín incentrato sulla spinosa questione dei processi ai responsabili della dittatura.

È non ha per ora una certa in nessun momento le condizioni nelle quali la democrazia è tornata in Argentina. Le elezioni del 30 ottobre hanno costituito la prima tappa nel cammino politico stabilito dai vertici militari. E vale la pena di ricordare che sono state le forze armate a decidere di restituire il potere ai civili e non i civili ad impilo.

Non vi è stata nessuna presa della Bastiglia a Buenos Aires, nel 1983. Con questa consapevolezza Alfonsín ha evitato qualsiasi prova di fede con i militari, dando loro la possibilità di fare l'autocritica sull'acceduto, autoprocessandosi nei tribunali militari, ma lasciando aperta la via, visto il clamore delle famiglie delle vittime di un giudizio civile in appello. Due giorni dopo l'arrivo alla Casa Rosada, il presidente mandò sotto processo militare i nove generali delle prime giornate di repressione, come è possibile affermare che non sono stati sentiti? In che modo può un detenuto rivolgersi ai famigliari delle vittime se non con dichiarazioni o scritti?

Questo particolare dei famigliari di vittime che non vengono interpellati, proprio perché richiamato nell'articolo come una se non la principale condizione per scarcerazione, per analogia richiama situazioni più recenti.

Quando è stata approvata la legge sui cosiddetti «pentiti» del terrorismo, chi ha interpellato i famigliari dei caduti o delle vittime?

«Il caso che vogliamo qui riportare riguarda l'obiettore Mauro Ambrosini. La sua storia parte nel lontano maggio '81, quando presentò la prima domanda per l'ammissione al servizio civile sostitutivo.

Nel marzo dell'83, cioè dopo 22 mesi, il ministro ha risposto negativamente alla sua istanza in quanto egli aveva precedentemente inoltrato domanda per l'arruolamento nell'Arma dei carabinieri. (A questo punto è bene ricordare che la legge prevede il termine di sei mesi per la risposta del ministero).

Così Mauro, per dimostrare la fondatezza dei suoi principi, ha dovuto scegliere la via del carcere militare. Ivi ha presentato una seconda domanda ed è stato posto in libertà provvisoria in attesa di un'ulteriore risposta del ministero.

Nel frattempo egli ha continuato il suo servizio civile come autodidattato (volontario) presso la Caritas diocesana di Padova a favore di tossicodipendenti. Ma ciò non è servito. Il ministero s'è rifiutato ancora una volta (ottobre '84) di riconoscere la sua obiezione di coscienza con la stessa motivazione di prima. La sua prima istanza di 41 mesi dalla sua richiesta di prima domanda).

Ora Mauro si vede costretto a continuare

«Non è un quadro roseo quello che ha davanti il ministro della Difesa Raul Borrás, che tuttavia nel giro di un anno è riuscito ad imporre alcune incisive misure, come la riduzione della spesa militare dal sei al tre per cento del prodotto lordo, il trasferimento della strategica caserma di Paso del Borrego in pieno centro di Baies (strategica per i colpi di Stato, si intende) a mille chilometri ad Ovest della capitale, e il congelamento anticipato dei prezzi per cento dei soldati di leva. Eppure, il problema militare rimane per Alfonsín incentrato sulla spinosa questione dei processi ai responsabili della dittatura.

È non ha per ora una certa in nessun momento le condizioni nelle quali la democrazia è tornata in Argentina. Le elezioni del 30 ottobre hanno costituito la prima tappa nel cammino politico stabilito dai vertici militari. E vale la pena di ricordare che sono state le forze armate a decidere di restituire il potere ai civili e non i civili ad impilo.

Non vi è stata nessuna presa della Bastiglia a Buenos Aires, nel 1983. Con questa consapevolezza Alfonsín ha evitato qualsiasi prova di fede con i militari, dando loro la possibilità di fare l'autocritica sull'acceduto, autoprocessandosi nei tribunali militari, ma lasciando aperta la via, visto il clamore delle famiglie delle vittime di un giudizio civile in appello. Due giorni dopo l'arrivo alla Casa Rosada, il presidente mandò sotto processo militare i nove generali delle prime giornate di repressione, come è possibile affermare che non sono stati sentiti? In che modo può un detenuto rivolgersi ai famigliari delle vittime se non con dichiarazioni o scritti?

Questo particolare dei famigliari di vittime che non vengono interpellati, proprio perché richiamato nell'articolo come una se non la principale condizione per scarcerazione, per analogia richiama situazioni più recenti.

Quando è stata approvata la legge sui cosiddetti «pentiti» del terrorismo, chi ha interpellato i famigliari dei caduti o delle vittime?

«Il caso che vogliamo qui riportare riguarda l'obiettore Mauro Ambrosini. La sua storia parte nel lontano maggio '81, quando presentò la prima domanda per l'ammissione al servizio civile sostitutivo.

Nel marzo dell'83, cioè dopo 22 mesi, il ministro ha risposto negativamente alla sua istanza in quanto egli aveva precedentemente inoltrato domanda per l'arruolamento nell'Arma dei carabinieri. (A questo punto è bene ricordare che la legge prevede il termine di sei mesi per la risposta del ministero).

Così Mauro, per dimostrare la fondatezza dei suoi principi, ha dovuto scegliere la via del carcere militare. Ivi ha presentato una seconda domanda ed è stato posto in libertà provvisoria in attesa di un'ulteriore risposta del ministero.

Nel frattempo egli ha continuato il suo servizio civile come autodidattato (volontario) presso la Caritas diocesana di Padova a favore di tossicodipendenti. Ma ciò non è servito. Il ministero s'è rifiutato ancora una volta (ottobre '84) di riconoscere la sua obiezione di coscienza con la stessa motivazione di prima. La sua prima istanza di 41 mesi dalla sua richiesta di prima domanda).

Ora Mauro si vede costretto a continuare

«Non è un quadro roseo quello che ha davanti il ministro della Difesa Raul Borrás, che tuttavia nel giro di un anno è riuscito ad imporre alcune incisive misure, come la riduzione della spesa militare dal sei al tre per cento del prodotto lordo, il trasferimento della strategica caserma di Paso del Borrego in pieno centro di Baies (strategica per i colpi di Stato, si intende) a mille chilometri ad Ovest della capitale, e il congelamento anticipato dei prezzi per cento dei soldati di leva. Eppure, il problema militare rimane per Alfonsín incentrato sulla spinosa questione dei processi ai responsabili della dittatura.

È non ha per ora una certa in nessun momento le condizioni nelle quali la democrazia è tornata in Argentina. Le elezioni del 30 ottobre hanno costituito la prima tappa nel cammino politico stabilito dai vertici militari. E vale la pena di ricordare che sono state le forze armate a decidere di restituire il potere ai civili e non i civili ad impilo.

Non vi è stata nessuna presa della Bastiglia a Buenos Aires, nel 1983. Con questa consapevolezza Alfonsín ha evitato qualsiasi prova di fede con i militari, dando loro la possibilità di fare l'autocritica sull'acceduto, autoprocessandosi nei tribunali militari, ma lasciando aperta la via, visto il clamore delle famiglie delle vittime di un giudizio civile in appello. Due giorni dopo l'arrivo alla Casa Rosada, il presidente mandò sotto processo militare i nove generali delle prime giornate di repressione, come è possibile affermare che non sono stati sentiti? In che modo può un detenuto rivolgersi ai famigliari delle vittime se non con dichiarazioni o scritti?

Questo particolare dei famigliari di vittime che non vengono interpellati, proprio perché richiamato nell'articolo come una se non la principale condizione per scarcerazione, per analogia richiama situazioni più recenti.

Quando è stata approvata la legge sui cosiddetti «pentiti» del terrorismo, chi ha interpellato i famigliari dei caduti o delle vittime?

«Il caso che vogliamo qui riportare riguarda l'obiettore Mauro Ambrosini. La sua storia parte nel lontano maggio '81, quando presentò la prima domanda per l'ammissione al servizio civile sostitutivo.

Nel marzo dell'83, cioè dopo 22 mesi, il ministro ha risposto negativamente alla sua istanza in quanto egli aveva precedentemente inoltrato domanda per l'arruolamento nell'Arma dei carabinieri. (A questo punto è bene ricordare che la legge prevede il termine di sei mesi per la risposta del ministero).

Così Mauro, per dimostrare la fondatezza dei suoi principi, ha dovuto scegliere la via del carcere militare. Ivi ha presentato una seconda domanda ed è stato posto in libertà provvisoria in attesa di un'ulteriore risposta del ministero.

Nel frattempo egli ha continuato il suo servizio civile come autodidattato (volontario) presso la Caritas diocesana di Padova a favore di tossicodipendenti. Ma ciò non è servito. Il ministero s'è rifiutato ancora una volta (ottobre '84) di riconoscere la sua obiezione di coscienza con la stessa motivazione di prima. La sua prima istanza di 41 mesi dalla sua richiesta di prima domanda).

Ora Mauro si vede costretto a continuare

Franco Castiglioni (FINE - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 20 e il 27 dicembre)

# LETTERE ALL'UNITA'

«Che cosa possono preparare per deviare ancora una volta il corso degli avvenimenti?»

Cara Unità, analizzando le vicende politiche e sociali di questi ultimi tempi, mi sembra che non emerga sufficiente consapevolezza che attraversiamo un periodo cruciale, dal quale possono o no determinarsi processi e fasi nuove della nostra vita.

Penso che la profonda crisi della Dc oltre che politica e ideale, sia anche strutturale, poiché durissimi colpi sono stati inferti a quei centri di potere che costituivano fra l'altro un enorme e coercitivo supporto elettorale, come la mafia, la camorra, la P2 e i servizi segreti.

Oggi è possibile che cambino i rapporti di forza e si creino nuovi equilibri politici, che il popolo italiano, forte dell'esperienza di questi anni tremendi, si liberi dalla morsa soffocante che l'ha stretto per quarant'anni. Ma, guardando agli ultimi episodi di terrorismo, al viaggio di De Mita negli Usa dove, con la partecipazione di Kissinger esperto in materia, si ammette di aver parlato di affari italiani ai quali l'amministrazione Reagan attribuisce grande importanza, io mi domando: che cosa è possibile che si stia preparando in questo momento perché ancora una volta sia deviato il corso degli avvenimenti?

È importante, secondo me, partire da questo interrogativo per cercare e seguire con grande attenzione gli eventi, interpretandoli alla luce dell'esperienza e della coscienza acquisita in questi anni, e se poi potrà dirsi che mi sono sbagliato, il primo a rallegrarsene sarà io

REMO BOTTA (Grottaglie - Taranto)

In tanti anni sarebbe stato meglio puntare sugli acquedotti

Cara direttore, certo, finché esiste un solo essere umano che muore di fame, il mondo resta un mondo di assoluta inciviltà. Si è istituita la FAO ma credo che fino ad ora — malgrado ogni cosa — abbia fatto poco.

Fiumi di aiuti di ogni genere sono stati inviati in vari territori e soprattutto in Africa, ai quali — malgrado il nostro pauroso deficit nel bilancio nazionale — noi italiani abbiamo contribuito. Mi domando: con questi aiuti — a fondo perduto — qual è stato il risultato?

Non sono ingegnere, ma penso che se con tutto questo denaro si fossero costruite opere come acquedotti, specialmente in Africa, se si fossero fatte insomma opere civilmente strutturali, secondo me molte case in quei territori sarebbero cambiate o perlomeno avrebbero messo in luce la volontà di una civiltà mondiale in lotta per il benessere comune.

TEUCRO DI STAZIO (Roma)

In quale altro modo avrebbe potuto rivolgersi ai famigliari?

Cara direttore, ho letto sull'Unità del 13/12 un articolo, a firma Jenner Meletti, intitolato: «Reder al Papa: voglio essere libero e subito».

Dunque ci si meraviglia che Reder non volesse passare il 40° Natale della sua vita in carcere. Cosa c'è di strano in questo desiderio?

Ci si stupisce che abbia scritto al Papa e che alcuni parroci della zona di Marzabotto lo ritengono «redento». Chi ha scritto l'articolo ha qualche elemento per affermare che non sia pentito?

Si afferma che sono stati interpellati tutti meno che i famigliari delle vittime. Ma ecco poche righe avanti riportata una dichiarazione di Reder di essere disposto ad andare casa per casa a chiedere perdono. Delle due l'una: se, dopo aver chiesto pubblicamente perdono alle famiglie delle vittime, si dice disposto ad andarci in ginocchio, come è possibile affermare che non sono stati sentiti i famigliari? In che modo può un detenuto rivolgersi ai famigliari delle vittime se non con dichiarazioni o scritti?

Questo particolare dei famigliari di vittime che non vengono interpellati, proprio perché richiamato nell'articolo come una se non la principale condizione per scarcerazione, per analogia richiama situazioni più recenti.

Quando è stata approvata la legge sui cosiddetti «pentiti» del terrorismo, chi ha interpellato i famigliari dei caduti o delle vittime?

VITTORIO CALZAVARA (Milano)

Problema quasi insolubile: persuadere che un giovane può aver cambiato idea

Cara direttore, «Il Coordinamento obiettori di Padova» esprime il suo vivo rammarico per il trattamento che ancor oggi il ministero della Difesa riserva agli obiettori di coscienza.

Il caso che vogliamo qui riportare riguarda l'obiettore Mauro Ambrosini. La sua storia parte nel lontano maggio '81, quando presentò la prima domanda per l'ammissione al servizio civile sostitutivo.

Nel marzo dell'83, cioè dopo 22 mesi, il ministro ha risposto negativamente alla sua istanza in quanto egli aveva precedentemente inoltrato domanda per l'arruolamento nell'Arma dei carabinieri. (A questo punto è bene ricordare che la legge prevede il termine di sei mesi per la risposta del ministero).

Così Mauro, per dimostrare la fondatezza dei suoi principi, ha dovuto scegliere la via del carcere militare. Ivi ha presentato una seconda domanda ed è stato posto in libertà provvisoria in attesa di un'ulteriore risposta del ministero.

Nel frattempo egli ha continuato il suo servizio civile come autodidattato (volontario) presso la Caritas diocesana di Padova a favore di tossicodipendenti. Ma ciò non è servito. Il ministero s'è rifiutato ancora una volta (ottobre '84) di riconoscere la sua obiezione di coscienza con la stessa motivazione di prima. La sua prima istanza di 41 mesi dalla sua richiesta di prima domanda).

Ora Mauro si vede costretto a continuare

la sua obiezione nel carcere di Peschiera per altri 12 mesi. Il comportamento del ministero induce a pensare che la coscienza umana non possa evolversi: nega all'uomo la libertà di esprimere le proprie potenzialità attraverso un cammino di maturazione e quindi di rivoluzionare le posizioni precedentemente assunte.

Quali prospettive ha per il futuro un giovane che si trova in una simile situazione? Quali progetti può anche solo ipotizzare per la sua vita non sapendo quando terminerà questa odissea?

LETTERA FIRMATA per il Coordinamento obiettori (Padova)

## La gente «in» è «dentro» il gregge; mentre la gente «out» è «egregia»

Cara Unità, secondo la maggioranza che ci governa, la riapertura della TV private è urgente e importante. Naturalmente, in nome della libertà d'informazione. Esiste la libertà d'informazione su reti-work Berlusconi? Chi lo sa! Non esiste nemmeno l'informazione. O meglio: non esiste l'informazione su problemi seri. Abbiamo invece moltissime «informazioni» sulla vita di gente tipo «Dallas» e sui prodotti più adatti, appunto, per quella gente, che vengono pubblicizzati e imposti (teoria dei bisogni indotti) a tutti.

Forse i comunisti dovrebbero insistere e lottare di più contro questo imbonimento di cervelli, che ha sostituito il ricato per fame dei padroni vecchia maniera.

Un esempio: tutti sappiamo che i super-colocci fanno male. Eppure, per le prossime feste, molte persone benintenzionate che non hanno mai fatto male a nessuno si affannano a comprare, regalare, offrire super-colocci, i più cari e pubblicizzati, quelli della gente «in», cioè «dentro» (sottinteso: il gregge).

Perché il PCI, che si definisce «diverso», non insiste di più sul vantaggio di essere, anche in questo campo, «out», cioè «fuori» (del gregge), cioè «est-gregge», come dicevano i latini (significato originario di «egregio»? Perché non denuncia con maggiore forza l'opera subdola di questi nuovi padroni e non smaschera gli imbonimenti del mercato?

LINA PAMPANA (Genova Rivarolo)

«Neanche Euclide riuscì a quadrare il cerchio ed aveva ben altra testa»

Cara Unità, questo fatto del pentapartito che si riduce e trasforma con il mutare delle stagioni mi lascia molto perplesso.

Ho imparato che il pentagono ha cinque lati, il quadrato quattro e così via; e che, se ad un pentagono viene a mancare — complice l'onorevole Longo od altri — un lato, questo non rimane un pentagono e tantomeno si trasforma in un quadrato, ma in una schizofrenia di quattro segmenti che non serve a niente e fa acqua da tutte le parti.

Ora, non entro in merito alle capacità politiche di Craxi, Longo, De Mita e compagnia, ma di sicuro hanno bisogno di ripassarsi il più presto possibile un po' di Euclide il quale, anche se non ha mai partecipato ai vertici di quarto invecchiamento, con i vertici e i pentagoni ci sapeva fare di più.

E pensare, invece, che si credono capaci di operare la quadratura del cerchio mantenendo il loro consenso elettorale!

Neanche Euclide riuscì a quadrare il cerchio, ed aveva ben altra testa.

STERIX (Marene di Martellago - Venezia)

Così fanno pipì gli artigieri della Batteria Comando

Spett. direzione, siamo un gruppo di artigieri del 5° Gruppo A.Pe.Cam. «Superga» di stanza a Udine presso la caserma «A. Cavarzerani».

Scriviamo per portare a conoscenza dell'opinione pubblica e delle autorità, ma in primo luogo della vostra, il grave problema igienico sanitario in cui gli oltre 150 soldati della Batteria Comando e Servizi si trovano a vivere attualmente.

A causa di lavori di ristrutturazione ai servizi igienici, ci troviamo a poter usufruire di n. 4 gabinetti ben poco funzionali, destinati anch'essi a venir rimodernati in un tempo successivo.

Possiamo inoltre avvalerci per i nostri bisogni fisiologici di 6 taniche con imbuto, poste fino a qualche giorno fa nei suddetti 4 gabinetti e ora esposte nel corridoio adducenze ai servizi. Fra i detriti e materiale per la pulizia.

Queste taniche servono da oltre un anno alla raccolta per conto del gruppo Lepetit di urine per ricerche farmacologiche, tale raccolta dovrebbe essere effettuata, come da circolare ministeriale, rispettando precise normative igieniche che vengono tuttavia sistematicamente disattese.

I lavori di rimodernamento di cui sopra sono destinati a protrarsi per lungo tempo, considerando anche il fatto che sono affidati a soldati di leva e non a personale specializzato.

Invitiamo caldamente a effettuare un controllo per verificare come le norme igieniche previste dalla circolare ministeriale n. 0951/3709 del 13/9/1983 concernente le modalità esecutive per i prelievi di urine umane per conto del gruppo Lepetit non vengano assolutamente rispettate.

Ringraziamo coloro che vorranno farsi portavoce di questo nostro appello, che auspichiamo possa essere di monito alle autorità e possa evitare il verificarsi di casi analoghi.

LETTERA FIRMATA da alcuni Artigiani della Batteria Comando e Servizi del 5° Gruppo A.Pe.Cam. «Superga» (Udine)

Cabito e altre 3 lingue

Cara direttore, sono un ragazzo algerino di diciotto anni, studente di scuola media superiore, vorrei corrispondere con delle ragazze italiane per conoscere un poco i rispettivi Paesi, scambiare idee, francobolli, cartoline ecc. Parlo e scrivo cabito, arabo, francese e un poco l'inglese.

ESSAID BOUSSADIA Agouni Boufal Souk al Tennine, Tizi Ouzou (Algeria)

